

Amalia osserva le case aggrappate alla collina in faccia all'acqua.

Le strade erano state strappate dalla terra, si diceva, ch  quell'altura non era stata creata per gli uomini.

Sulla sinistra spunta il candore di S o Vicente de Fora e, poco pi  avanti, la cupola del Pante o Nacional. Da l , l'occhio scivola inevitabilmente nel Tago, poi, stordito dai bagliori, cerca rifugio verso la riva di Cacilhas.

Guarda la distesa d'acqua, Amalia, non capacitandosi ancora, a quasi due anni di distanza, che sia dolce e non salata, perch  quel fiume immenso le sembra il mare.

Non passa mattina senza l'affaccio al belvedere di Portas do Sol, che ci sia pioggia o bel tempo, oppure nebbia, a salire dal Tago. Scruta l'orizzonte sull'altro lato della riva, e oltre ancora, come se da l  dovesse giungere la risposta a una preghiera dimenticata.

Non ricorda pi  la domanda n  cosa aspetta, ma la nascita del giorno, mentre se ne sta aggrappata alla balaustra della piazza, le d  un momento di pace.

  una mattina di freddo e luce, un gennaio gelido, ma prematuramente odoroso di primavera e aria che ingrossa il sangue.

Il giorno sorge dietro il promontorio e scivola sulla lastra d'acqua: Lisbona si copre di squame bianche, una montagna di sale, che taglia e ferisce lo sguardo.

Un coltello di luce le colpisce il viso. Il sole, sopra la città, ha vittoria facile, acceca, ricaccia le persone al chiuso delle mura e cancella le ombre. Amalia si preme le mani sugli occhi e segue sorridendo le macchie viola e verdi che brillano al riparo delle palpebre.

Ascolta, senza vederli, i rumori della città che si sveglia. Una persiana sbatte con forza contro il muro, una donna grida e un bambino piange, l'eléctrico passa alle sue spalle cigolando e si ferma poco avanti con uno strepito di ferraglia.

Trascorre parecchio tempo fra il sospiro di apertura e chiusura delle porte. Forse è disceso qualcuno molto anziano, o molto grasso, o tutt'e due le cose assieme.

Il tram riparte e le pare che lo sfarfallio agli occhi sia diminuito. Li riapre e si guarda i piedi e sorride per la seconda volta nella giornata.

La piccola macchia scura è lì, e non riescono a cancellarla né la palla infuocata che brilla nel cielo, né il candore della città. Nasce dai talloni ma si allunga in direzione opposta alle ombre disegnate dal sole. Due ombre possiede Amalia e, se la prima volta che aveva visto la piccina, nuova, aveva provato una stretta di paura, ora se la tiene cara e ogni mattina la cerca per essere certa che il giorno non l'abbia sciolta.

La piccola macchia ha un tremito, il modo in cui la saluta ogni giorno. È nera più dell'inchiostro e lucida, riconoscibile anche al crepuscolo o al chiuso delle stanze, a luce spenta, quando le altre ombre svaniscono confuse nella sera. Lei, no. Scintilla accanto ai suoi piedi e le fa compagnia.

Manda un bacio al fiume, Amalia, o mare, Tago come lo chiama lei o Tejo come strascicano i portoghesi, e si stacca dal belvedere.

Rallenta alla fermata del tram, indecisa se attenderlo o fare un tratto di strada a piedi. Dopotutto, è appena l'alba, e la vecchia signora non si alzerà prima delle otto e mezza, anche se è sveglia da tempo, perché le vere dame non si alzano mai presto, dice.

Si mette una mano sullo stomaco e sospira. La pelle dura preme contro il vestito.

Decide di camminare fino alla Cattedrale, perché il movimento delle gambe sciolga il magone nella pancia. Si stringe nel golfino liso, dandosi della stupida per non aver preso il cappotto. Ma è una bella giornata, tersa, e indossa un vestito di lana. Si consola pensando al tepore lungo la strada del ritorno, a metà mattinata.

Davanti a lei dondola un omino secco e ricurvo, che si poggia a un bastone di legno. Chissà se è lui il passeggero sceso poc'anzi dall'eléctrico. Lo supera di buon passo, ma senza esagerare, perché il vecchio non si senta mortificato nel suo incedere da zoppo.

Le va incontro, nella discesa, il luccicare degli azulejos. Il sole accarezza le piastrelle colorate e sponde nell'aria minuscoli arcobaleni.

Amalia si volge indietro e getta un ultimo sguardo al brillio dell'acqua ai piedi dell'altura e sospira senza motivo. Non sa nemmeno cosa va a spiare, ogni giorno, da quella collina di Lisbona.

La casa della vecchia signora sta all'angolo fra Rua do Jasmim e Praça do Príncipe Real.

Ci tiene molto al nome della piazza, le ricorda la nobiltà che le scorre nelle vene. Un'aristocrazia da poveracci, ormai, ma portata a testa alta e con un filo di boria senile.

Il palazzo era appartenuto alla sua famiglia, fino a dieci anni prima, quando la donna era rimasta vedova e

aveva scoperto che il marito le aveva lasciato un mare di debiti e figli illegittimi spuntati all'improvviso a reclamare ciascuno un pezzo di eredità.

Amalia non sa bene la storia perché l'anziana signora non ne parla e anzi fa come se non sia successo niente. Vaga per le stanze dell'unico appartamento rimasto, impettita e incipriata, piccola come una miniatura, col mento alto e la mano destra leggermente protesa, quasi i tendaggi logori celino sconosciuti in visita pronti a un baciavano.

Aveva saputo qualcosa dalla nipote più giovane della vecchia, il giorno in cui aveva risposto a un annuncio di lavoro sul «Diário de Notícias». Il giornale stava in terra, ripiegato in due, attraversato dal segno di uno pneumatico.

L'aveva raccolto perché c'era la foto di una giovane coppia con le mani sollevate in un saluto e quei ragazzi buttati in mezzo alla strada, calpestati da tutti, le avevano fatto pena. Se l'era appoggiato al petto e aveva cercato di spianare le pieghe a furia di carezze prima di posarlo, con cura, in un cestino.

Mentre lo buttava, le era caduto l'occhio su un cerchio a matita in fondo alla pagina. Era un'offerta di lavoro: «Si cerca dama di compagnia» diceva, «chiamare ore pasti». E seguiva il numero.

Aveva bisogno di uno stipendio e si era rigirata il giornale fra le mani a lungo prima di prendere una decisione. Probabilmente, chi aveva sottolineato l'inserzione, aveva già chiamato e ottenuto il posto. O forse no. Magari l'orario non gli conveniva, o la paga non era buona.

Amalia l'avrebbe accettata comunque perché il suo piccolo gruzzoletto si stava consumando in fretta.

Così era entrata in un bar e aveva fatto il numero. «Estou?» aveva risposto una voce di donna.

«Chiamo per l'annuncio» aveva detto Amalia in un portoghese balbettante.

Dall'altra parte c'era stato un lungo silenzio. «È straniera?».

«Sì».

«Di dove?».

«Italia».

La donna si era schiarita la voce. «Italia? Può andare». Aveva fatto una breve pausa. «Da dove mi sta chiamando?» le aveva chiesto.

«Da un bar».

«E dove si trova?».

Gliel'aveva detto, aggiungendo che c'erano dei tavolini all'aperto.

«E lei, come si chiama?».

«Amalia».

«Bene, Amalia. Mi aspetti lì» aveva detto l'altra.

«Adesso?».

«Sì. Ci metterò poco più di mezz'ora. Può andare per lei?».

Aveva dato un'occhiata al quotidiano, ancora stretto nella mano. La giovane coppia della fotografia le aveva sorriso. «Sì, mi siedo a un tavolo fuori, leggerò il giornale».

«Arrivo» aveva detto la donna, chiudendo la conversazione.

Aveva ordinato un caffè e aveva sfogliato il «Diário de Notícias».

L'articolo che accompagnava la foto riguardava il matrimonio della coppia. Lui era un giocatore della FC Porto e lei la sua giovane sposa. L'immagine era stata scattata all'aeroporto prima che i due si imbarcassero per il viaggio di nozze. Guardò la data del quotidiano,

era di tre giorni prima. Chissà dov'erano, adesso, i due ragazzi.

Cominciò a vagolare con la mente immaginandoli mano nella mano girare per città sconosciute, felici.

Non si accorse del passare del tempo e della ragazza che le stava piantata davanti.

«Allora, è lei Amalia, o no?» ripeté la giovane ad alta voce.

«Sì» rispose confusa, poggiando il giornale accanto alla tazzina.

L'altra si sedette di fronte a lei e agitò la mano in direzione di un cameriere. «Un caffè e un pastel de nata» disse. Poi si rivolse ad Amalia. «Mi dispiace, ho poco tempo. Ma sono sicura che arriveremo in fretta a un accordo». Si liberò della borsa a tracolla e la poggiò su una sedia.

Il cameriere arrivò con l'ordinazione e la ragazza immerse il cucchiaino nella pasta.

«Si tratta di mia nonna, io sono l'ultima dei nipoti, quelli *legittimi*, almeno».

Aveva pronunciato la parola lentamente, staccata dal resto della frase. Doveva avere vent'anni, o giù di lì, e Amalia non riusciva ad associarla all'immagine che si era fatta al telefono. Aveva una voce dura, grossa, da donna, e la giovane, invece, era un fuscello. Magra, alta e con una lunga treccia castana con riflessi di rame. Portava jeans e una camicia di cotone blu, traforato. Gli orecchini pendenti d'oro e pietre di granato, molto antichi, stridevano con l'abbigliamento ma s'intonavano alla perfezione con il viso lungo e il collo sottile.

«È ancora autosufficiente, non si preoccupi, al massimo dovrà aiutarla per farsi il bagno. Poi si occuperà della casa e della spesa» aggiunse. Con il cucchiaino andava

scavando il pastel. Aveva separato la crosta dalla parte centrale, morbida di crema, da cui salivano aromi di vaniglia e cannella. «Le dirò i negozi dove servirsi, non avrà bisogno di contante, perché ci pensa *la famiglia* a saldare i conti, gestiamo noi il denaro della nonna». Sollevò il bordo della pasta, un cerchio perfetto, e lo poggiò in un angolo del piattino. «Il poco che resta». Sminuzzò il cuore del dolce in pezzi uguali e se li portò alla bocca, sciogliendo ciascun boccone con un attento lavoro di lingua e palato.

Amalia la guardava attentamente, come fosse seduta al bar con l'unico scopo di osservare quella lenta masticazione.

Terminata l'ultima cucchiata, la ragazza si pulì la bocca con la salviettina e consumò il caffè a piccoli sorsi. «Ha domande?» le chiese.

«Devo andare tutti i giorni?».

«Sì, tranne la domenica. Dalle 8.00 alle 11.00».

«E la paga?».

Gliela disse. Amalia fece un rapido calcolo cambiandola in lire perché ancora con gli escudos faceva fatica a raccapezzarsi. Era molto meno di quello che aveva sperato. Ecco perché il giornale era stato buttato.

La ragazza sembrò leggerle nel pensiero. «Non possiamo di più, e poi le resta quasi tutta la giornata libera, può organizzarsi con altri lavori».

La crosta di pasta frolla si stava scurendo al sole. Le ricordava i portatovaglioli con i quali la madre si ostinava ad apparecchiare nei giorni di festa o nei pochi casi in cui avevano ospiti. «Va bene».

La ragazza annuì. «Le lasceremo i soldi ogni settimana, nel vaso sul ripiano più alto della cucina. La nonna lì non ci arriva e poi, non ha mai maneggiato denaro in

vita sua». Fissò Amalia attentamente. I pendenti mandavano bagliori granato. «Quanti anni ha?» le chiese.

Bevve un sorso di caffè. Ormai era appena tiepido, pazienza. «Trentasei».

«Di che città è, in Italia?».

Le venne da ridere, ma si trattenne. Città. Il posto in cui era nata era appena un paese, non c'era nemmeno la stazione del treno. Non valeva neanche la pena di dirglielo, il nome. «Vicino Milano» disse, anche se era a più di cento chilometri da casa sua. Ma viste da laggiù, le distanze parevano più piccole.

La giovane irrigidì il collo. «Come mai si trova in Portogallo?».

Amalia sollevò una spalla. «Non avevo più niente da fare, lì. Avevo visto Lisbona in una cartolina e mi era piaciuta».

L'altra l'aveva ascoltata assorta, rigirando il cucchiaino nella tazza vuota. «Ho sentito che ci sono dei problemi, da quelle parti» disse.

«Che problemi?».

«I terroristi. Ne parlavano l'altro giorno all'università. Incendiano le macchine dei proprietari delle fabbriche e impediscono agli operai di lavorare. Lei è una terrorista?».

Amalia spalancò la bocca. Li aveva sentiti nominare alla televisione, ma nella fabbrica dove aveva lavorato lei, fino a qualche mese prima, non ce n'erano. Giusto un paio di teste calde dei sindacati avevano mormorato a bassa voce che ci sarebbero voluti un po' di schioppi come quelli di Milano e Torino, e allora sì che i padroni avrebbero abbassato le penne, ma erano subito stati zittiti dagli altri operai e la cosa era finita lì. «No, non sono una terrorista. Ne so meno di lei di quelle cose».

«Allora perché è scappata?».

Amalia drizzò per bene la schiena. «Non sono scappata. Sono venuta via quando è morto mio marito, è diverso». Questa era, per metà, una bugia, ma certo non avrebbe raccontato le sue faccende alla giovane col muso di cavallo.

«E non aveva altri parenti?».

Scosse la testa. E in qualche modo era vero. La piccola ombra, sotto il tavolo, tremò. Ne seguì il fremito con la coda dell'occhio e sperò che la ragazza non se ne accorgesse, l'avrebbe spaventata più della storia dei terroristi. Ma cosa vai a pensare, si disse, questa non è gente da stare con lo sguardo a terra.

«Mi dispiace» disse la giovane senza cambiare l'espressione dura. «C'è un'altra cosa che deve sapere».

Si trattava di una questione di poco conto. La vecchia aveva in casa due altarini ai quali andavano accese candele tutti i giorni. Un patrimonio spendeva, in lumi, sbuffò. Uno era dedicato al marito cui destinava preghiere anche se l'aveva lasciata povera e cornuta, l'altro a un re del passato, o un generale, o tutt'e due le cose assieme; Amalia faceva fatica a seguire la parlantina serrata. Era una storia del 1500, figurarsi. Il tipo, Sebastiano *primo*, aveva detto la ragazza allungando la parola, era morto in guerra ma il corpo non era mai stato ritrovato. La nonna lo attendeva ancora, e con lei migliaia e migliaia di portoghesi, perché quella era una malattia collettiva. Si aspettavano di vederlo spuntare un giorno o l'altro dalla nebbia. Quello che doveva fare Amalia, quando la vecchia le avesse parlato di Sebastiano, era assecondarla; guai a dirle che dopo quattrocento anni non poteva essere ancora vivo: ne avrebbe sofferto troppo. Tutto qui. Poteva farlo?

«Certamente» sussurrò Amalia. Era brava lei, a credere vivi i morti.

La ragazza frugò nella borsa e tirò fuori un foglietto di carta e una penna. Scrisse qualcosa e glielo porse. «Questi sono i negozi dove le daranno la roba a credito e sotto c'è l'indirizzo della nonna. Come vede, è tutto nella stessa zona».

Studiò il foglio. Conosceva il quartiere, era bellissimo, con strade larghe e grandi palazzi.

«Se ci fossero dei problemi, può telefonarmi al numero che ha fatto oggi e chiedere di me, Maria Adelaide».

«E lei, come si chiama?».

La ragazza inarcò le sopracciglia. «Chi?».

«Sua nonna».

«Ah, già. Francisca Josefa».

Un nome da regina, pensò Amalia. «Quando comincio?».

La ragazza si infilò la borsa a tracolla. «Domani va bene?».

«Sì».

Maria Adelaide si alzò. «Arrivederci» disse, e scappò rapida oltre la piazza.

Amalia guardò il posto dove stava seduta fino a un attimo prima. Vide la tazzina vuota, il piattino con la crosta brunita e lo scontrino del conto. Ma non c'erano i soldi per il caffè e il pastel de nata.